

# Contributo italiano alla letteratura romanica

Objekttyp: **Chapter**

Zeitschrift: **Romanica Raetica : perscrutaziun da l'intschess rumantsch**

Band (Jahr): **8 (1993)**

PDF erstellt am: **01.09.2024**

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*  
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, [www.library.ethz.ch](http://www.library.ethz.ch)

<http://www.e-periodica.ch>

# Contributo italiano alla letteratura romancia

(in: *Ce fastu?* A. 48°–49° gennaio–dicembre 1972–1973, 70–94)

(Conferenza tenuta in occasione dello  
«Inscunter furlan-ladin-rumantsch» il 1° luglio 1972 nella Sala  
del Gran Consiglio a Coira)

## 5. Contributo italiano alla letteratura romancia

### I Prologo

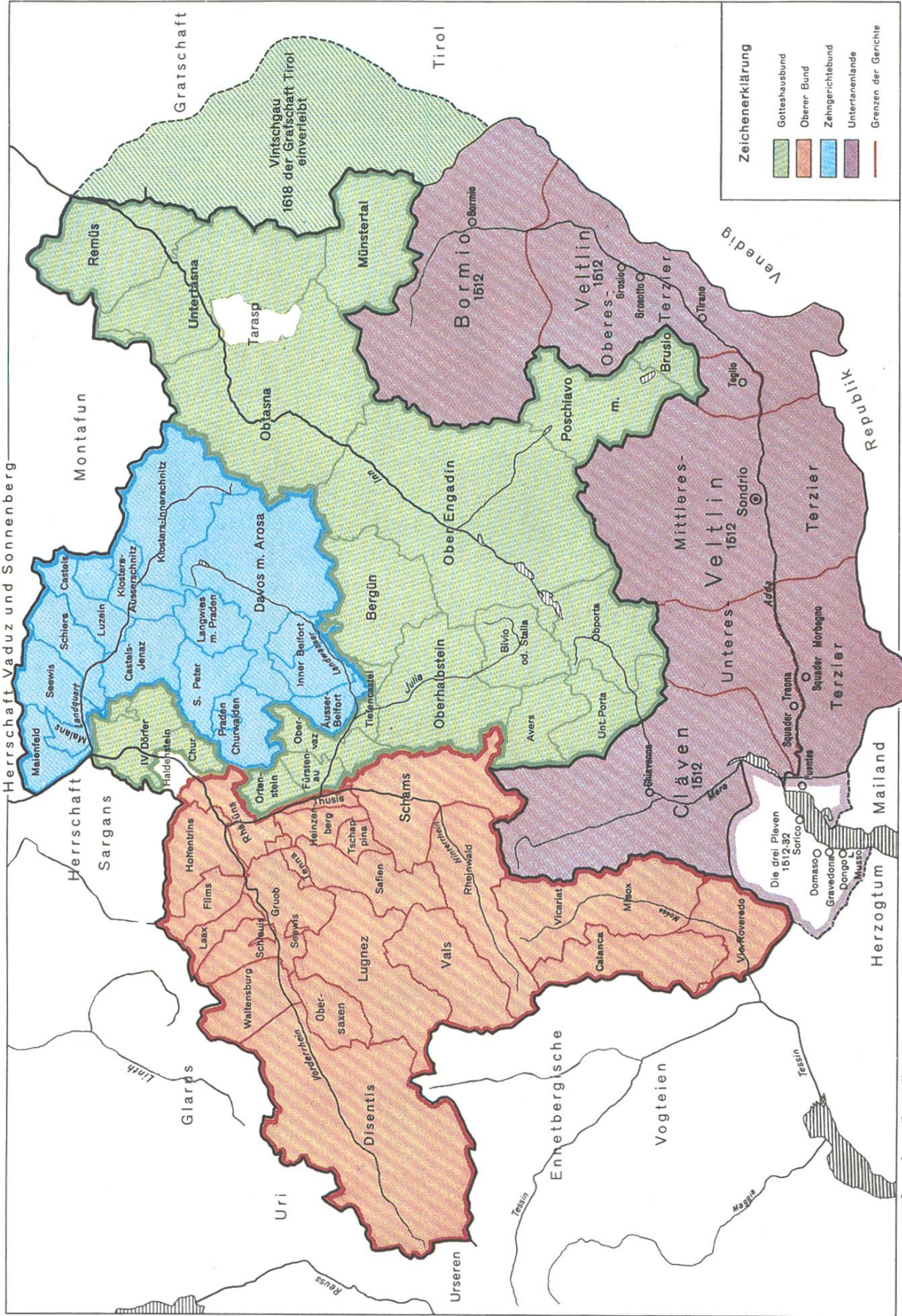
Permettete ch'io dia inizio a questo panorama letterario con ritmo alquanto allegro e con tono piuttosto scherzoso. Al principio del Seicento viveva in Engadina Niccolò Papa predicatore «riformato». Combatteva con animo accanito i cappuccini italiani venuti in quelle parti. Il primo cronista della Missione cappuccina Retica, Clemente da Brescia, all'udire quel nome cadde quasi in deliquio. «Niccolò Papa», scrisse, «cognome veramente indegno d'un ministro di Satanasso»<sup>1</sup>.

Duecento anni più tardi un lontano discendente di quel pastore malaugurato, allora ancora studente a Coira, salutò con una lettera il primo alpinista nella Santa Sede. Fu questi l'attuale presidente della Lega Romancia, il dottor Pierin Ratti, che si congratulò con Achille Ratti. Il settimanale cattolico-conservatore, la «Gasetta Romontscha», commosso e stupefatto del gesto inatteso, riuscì a fare di Saulo un Paulo, cioè di Pierin Ratti un Pio Ratti, anticipando così di molto lo spirito ecumenico odierno<sup>2</sup>. Questi episodi remoti mi vengono proprio a proposito. L'intesa fra Italiani e Romanci sembra aver fatto passi e progressi considerevoli nel corso dei secoli. Possono anche valere quale insegna di quello che vorrei dirvi sul tema proposto. Certamente non cose teoriche sulla cosiddetta «questione ladina», che finora ci ha trattenuto anche troppo a lungo; piuttosto costatazioni ed impressioni sugli incontri e scambi culturali tra gente italiana e romancia.

Cercando di dare rilievo ai rapporti particolari di ogni valle romancia, il mio compito è arduo. Costringe a limitarmi ad alcuni aspetti più salienti. Il termine «letteratura romancia» o meglio «lettere romance» – tanto per evitare malintesi – va preso in questa conferenza nel senso più vasto della parola. Comprende le diverse manifestazioni della lingua in genere. Lo stesso va detto anche per la nozione «italiano», che adoperata in questa conferenza, ha un valore ambiguo. Infatti si sa che fino verso la metà del Novecento è difficile parlare d'Italiani o d'italiano nel significato che il termine assunse dopo il Risorgimento, cioè dopo la salita ad una nazione unita,

<sup>1</sup> CLEMENTE: *Istoria*, 184.

<sup>2</sup> *GR* 1939, nr. 7, 2 del 16 febbraio. La notizia è riferita in occasione della morte di Pio XI.



DER FREISTAAT DER DREI BÜNDE  
vom Erwerb (1512) bis zum Verlust (1797) der Untertanenlande

Lorenz Joos, Chur.

Maßstab 1 : 565.000 0 5 10 15km

cosciente di se stessa e della sua lingua. Che cosa è venuto agli Italiani (Lombardi, Veneziani ecc.) dall'incontro coi Romanci e col romancio? Quali saranno state le conseguenze di simili scambi, d'una parte per i Romanci, d'altra parte per gli Italiani? E finalmente: quali sono state le impressioni avute e ricevute da Romanci in Italia, gli influssi subiti tornando essi in patria dall'Italia, dall'emigrazione, dagli studi o dai servizi esteri o mercenari?

Per facilitare un difficile orientamento vi pregherò di dare una occhiata all'abbozzo di carta geografica nelle vostre mani. Nei secoli che vanno dal Quattrocento all'Ottocento, cioè dalla conquista della Valtellina e di Chiavenna (o se volete dalla discesa di Carlo VIII in Italia), il paese delle Eccelse Tre Leghe si trovò trascinato letteralmente in mezzo al mondo europeo di allora ed in mezzo ai grandi moti e turbini.

Era circondato dalle grandi potenze: la Francia, l'Austria, la Spagna, lo Stato di Milano, la Repubblica di San Marco. Esse erano sempre in agguato e volevano ad ogni costo il dominio o almeno il controllo dei passi alpini. Corteggiati in tal modo con pensioni, alleanze e promesse, i nostri «signori e contadini dimenticarono le loro piccole storielle locali ed interne, cercarono di entrare con re ed imperatori nella grande politica, trattarono a destra e a sinistra, con e senza ingegno»<sup>3</sup>.

## II L'Engadina, terra di confine con l'Italia

Per la sua situazione e per la sua storia l'Engadina (gli Italiani la chiamarono Agnellina) ebbe i contatti più remoti e più intensi colla Penisola. La italianizzazione dei nomi di famiglia e dei nomi di luogo in questa regione ci si presenta quale un sintomo eloquente d'un certo divario culturale. Gianzun diventa Ganzoni, Tschander passa a Sandri, Buosch diventa Bosio, Schlarigna/Celerina, Chamues-ch/Campovasto, e così via. Nella commedia «Ils Schenschs» (Gli omónimi), di due autori del secolo passato, entra in scena un protagonista chiamato «Giachen d'Italia», un personaggio che deve essere stato abbastanza noto in Engadina ai grandi tempi dell'emigrazione. L'Engadinese che ritorna in patria scimmiettando col suo parlare usi italiani dice tra l'altro: «Ma che vuoi, in Italia non mi potevo far chia-

<sup>3</sup> PFISTER, A.: *Partidas e combats ella Ligia Grischa da 1494-1794*. In: *Annalas* 40, 73.

mare Pitschen. Avrei fatto ridere la gente. In Italia i nomi devono finire in noni e nini; così si ottengono nomi stupendi: Pizzoni! Non è forse vero che suona molto meglio?»<sup>4</sup>.

Arriveranno in seguito anche qui, come in Francia, i Molière che metteranno a posto i «preziosi ridicoli».

Simone Lemnio, il primo umanista e letterato grigione, compose la «Retèide», un'epopea latina, in stile e veste nettamente virgiliani e tradusse in più «l'Odissea» in latino. Dopo i guai che ebbe con Martino Lutero a Wittemberg, causa un libriccino di epigrammi satirici, e poi a Coira per un altro dei suoi «Amori», si diresse verso Bologna. E fu proprio lì che ricevette nel 1543 l'ambito lauro<sup>5</sup>. Accadde questo in un tempo in cui la Riforma scuoteva anche l'Italia settentrionale, da Venezia fin su alle rive del Lago Maggiore.

Il primo documento manoscritto romancio, d'un certo peso e valore anche letterario, è la nota «Chanzun da la guerra da Müsch» di Giovanni Travers (1527). E' la relazione ed apologia dei fatti accaduti durante la fallita campagna grigione contro il castellano di Musso. Ostilità provocate direttamente da Italiani, specie da Gian Giacomo Medici, il condottiero che la Spagna e lo Stato di Milano tollerarono e favorirono coi suoi sbirri e «mel chatalauns» al confine strategico con la Rezia.

Giovanni Travers, il capo e capitano grigione in Valtellina, sapeva senza dubbio l'italiano. Ma la sua «Chanzun» non la stese in italiano, bensì in romancio. Adopera formule e schemi letterari che però non sono estranei all'epica popolare lombarda ed italiana del tempo<sup>6</sup>. Rileviamo dunque due fatti: l'appoggiarsi del Travers sulla tradizione letteraria d'Oltralpe e l'affermazione romancia per merito dello stesso autore.

Crediamo d'altronde di percepire in forma prefigurata il romancio letterario o scritto in quei documenti latini del Quattro e Cinquecento. Sappiamo che notai lombardi, ovvero formati in scuole lombarde, ebbero parte attiva specie per quello che riguarda i documenti latini d'Engadina<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> BEZZOLA, E. – CLAVUOT, A.: *Ils Schenschs o la charta anonima. Comedia in trais acts*. In: *Annalas* 18, 158.

<sup>5</sup> PLATTNER, P.: *Die Raeteis von Simon Lemnius*. Chur 1874, p. III–XXXIII. – MICHEL, J.: *Die Quellen zur Raeteis des Simon Lemnius*. Chur 1914.

<sup>6</sup> *Annalas* 56, 7ss. (ed. A. e. B. SCHORTA-GANTENBEIN). – LIVER, R.: *Die subordinierenden Konjunktionen im Engadinischen des sechzehnten Jahrhunderts*. In: *RH* 78 (1969), pp. 15ss., specie 17 e nota 7.

<sup>7</sup> SIMONETT, CH.: *Ein Urkundenfund zum Hospiz Chapella bei S-chanf. Die Urkunden von 1209 bis 1285*. In: *BM* 1965, 292ss., specie p. 308.

In linea più o meno diretta con questi notai, sta anche Giacomo Bifrun di Samedan che, laico, si arrischiò alla traduzione del Nuovo Testamento (1560). Con lui e con la sua opera si pone la domanda cruciale: La lingua romancia sarà essa capace di esprimere e di comprendere le verità evangeliche? Bifrun lo afferma con calma: Se il francese e – si noti – il lombardo hanno saputo risolvere il problema, anche il romancio non dovrebbe essere da meno di quelli. Dobbiamo allargare il vocabolario, aumentare le possibilità espressive, e ciò secondo il metro latino<sup>8</sup>.

«La ristrettezza del romancio», idea di moda già ai tempi preletterari coi primi cronisti svizzeri Stumpf e Tschudi, diventa un'idea fissa. Non lascerà purtroppo mai del tutto i cervelli romanci, benchè già il Bifrun abbia superato con una certa disinvoltura gran parte degli ostacoli. Già nel 1552 Bifrun pose la pietra angolare della scuola romancia con la «Fuorma», un catechismo al quale era accoppiata una specie di abbecedario. La «Fuorma» uscì a Poschiavo presso Landolfi<sup>9</sup>.

Circa allo stesso tempo arrivano nei Grigioni i primi fuggitivi italiani per motivi religiosi. Francesco Niger di Bassano ad esempio (+1564) che passa dall'Italia a Chiavenna e dedica alla sua nuova patria il poema in versi latini «Rhetia»<sup>10</sup>. Più importante per noi è la precedente venuta del vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio. La tipografia o stampa del Landolfi diventa focolare e fucina degli incontri italo-romanci. Sta a riparo dall'Inquisizione ed allo stesso tempo dal potere del vescovo di Coira e da quello delle Tre Leghe. Qui verranno forgiate le armi: libri romanci engadinesi per i riformati d'Engadina, opere italiane per la Riforma nelle Valli grigioni di lingua italiana e nella Valtellina, ma anche i libelli mordaci del Vergerio contro il Papato. Vergerio parla nei suoi libri più volte del romancio che prima del Travers e del Bifrun, come dice, si trovava in uno stato ancora peggiore di quello della lingua «furlana»<sup>11</sup>. In genere però questi profughi italiani non si sono occupati molto del romancio. Nella tragicommedia nazionale bregagliotta «La Stria» (La

<sup>8</sup> GARTNER, TH.: *Das Neue Testament. Erste rätoromanische Übersetzung von Jakob Bifrun 1560*. Dresden 1913, p. 13s.

<sup>9</sup> *Bibliogr.* nr. 231, particolarmente la 2a edizione, nr. 232 del 1571.

<sup>10</sup> NIGER, F.: *Rhetia sive de situ et moribus Rhetorum...* (Basel), 1547: traduz. in lingua tedesca di SCHIESS, T.: *Rhetia, eine Dichtung aus dem sechzehnten Jahrhundert*. Chur 1897.

<sup>11</sup> Cfr. al disopra il nr. 2, cap. II. – Per la Tipografia Landolfi di Poschiavo cfr. BORNATICO, R.: *L'arte tipografica nelle Tre Leghe (1547–1803) e nei Grigioni (1803–1975)*. Ediz. propria. Coira 1976, 252, specie 39–55.

Strega) di Giovanni Maurizio, Vergerio, arrivato in Bregaglia, domanda al primo ragazzo che incontra in strada: «Come si chiama (s'appella) lì quella cascata?». Il ragazzo gli risponde sorpreso: «Al me ciär òm, je nu capiš tudeisc»<sup>12</sup>.

Dapprima i predicatori italiani sono graditi quali elementi di soccorso, ma ben presto prevalgono verso di loro i dubbi ed i sospetti. Probabilmente gli indigeni vedono in loro futuri concorrenti, altri temono che le loro tendenze anabattiste corrompano la schietta dottrina evangelica. E' noto il verdetto del parroco Comander di Coira: «Gli Italiani sono litigiosi ed irrequieti; il più semplice motivo dà origine a risse e zuffe. Perciò ci sono molesti»<sup>13</sup>. Eppure il loro influsso sarà grande e durevole.

Dopo i convertiti italiani, arrivano più tardi i corrieri e battistrada del Concilio Tridentino, i cappuccini della Missione Retica, la prima impresa della Propaganda Fide. Coll'aiuto dell'Austria e di Milano, sostenuti da Rodolfo Planta, signore di Zernez, possono sperare dapprima che l'opera iniziata verso il 1621 riesca anche in Engadina, soprattutto nella parte inferiore. Per gli Engadinesi gli anni del terrore scatenato dal generale austriaco Baldirun, d'origine trentina, saranno brutti tempi. Ma anche i cappuccini non avranno la vita facile. Come se avessero letto in anticipo Champel e Gallizio essi sanno che l'Engadina che vogliono riconquistare alla vera fede «è molto atta a generar uomini di rari talenti, e nelle lettere e nelle armi... e ha sempre dato alla luce predicanti in molto numero... (anzi) si gloria d'esser chiamata madre de' predicanti, titolo però molto ignominioso...»<sup>14</sup>.

La cosa più urgente per loro è d'imparare il romancio. Qui notiamo un contrasto assai importante coi fuggitivi italiani. Sviluppano una tecnica quasi moderna d'accomodamento. «E' vero che non avevano ancora alcuna pratica della lingua romancia usata in quelle parti», scrive il Clemente, «tuttavia con il conversare, con lo studio e con l'ajuto di Dio procuravano di farsi intendere al meglio che era possibile»<sup>15</sup>. In altro luogo descrive l'itinerario d'un gruppo di padri.

<sup>12</sup> MAURIZIO, G.: *La stria, ossia i stinqual da l'amur. Tragicomedia nazionale bargaiota*. Bergamo 1875, 90.

<sup>13</sup> SCHIESS, T.: *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündnern. I. Teil*. Basel 1904, 247, lettera del 5 aprile 1552.

<sup>14</sup> CLEMENTE: *Istoria*, 297. Per un apprezzamento critico della Missione Retica dei cappuccini cfr. FRIGG, A.: *Die Mission der Kapuziner in den rätoromanischen und italienischen Talschaften Rätiens im 17. Jahrhundert*. Chur 1953, con cenni bibliografici. – Vedi anche disotto il nr. 18.

<sup>15</sup> *Ibid.*, 21.



Il 2 novembre 1623 lasciano il convento di Brescia, passano in Valtellina, salgono la montagna «altissima» detta Bernina. La sera del 12 novembre giungono a Pontresina. Quivi «alloggioro, e quivi cominciò (il padre Ireneo da Casalmoro) ad apprendere qualche parola romancia». Si soffermano poi a Zernez fino alla prima domenica dell'Avvento. In breve tempo hanno assai imparato la lingua romancia<sup>16</sup>. Le difficoltà nella penosa conquista del romancio risultano da un altro passo. Dal padre Donato (a Scuol) udiamo «che apprese così bene e così presto la lingua romancia che recitava il pater noster ed altre orazioni, e di più compose una predica in quella lingua, e l'imparò a mente, e la predicò, e tante volte la ruminò, che fatto pratico di quel parlare pareva fosse nativo del paese»<sup>17</sup>.

Vogliono imparare la lingua del paese, ma vogliono anche far stampare e distribuire libri engadinesi. Nel miglior dei casi tradotti da Engadinesi stessi. Ad ogni occasione raccolgono i libri eretici o ereticali, li gettano alle fiamme, dispensando alla gente stampati cattolici in lingua romancia «che molto piacevano»<sup>18</sup>. Uno di questi convertiti (per merito dei gesuiti) fu Gian Peidar Schalchett da Bravuogn che tradusse nel 1623–24 il catechismo del Bellarmino, stampato a Milano presso Giovan Angelo Naue. Nel 1626 il «Raccolto di diverse preghiere» presso Giovan Battista Colonna pure a Milano<sup>19</sup>.

Come era d'aspettarsi, il procedere ed agire dei padri doveva far scattare un'attività letteraria diretta proprio contro di loro. Soprattutto il «Capuciner», libro tradotto da Joan Pitschen Salutz (secondo l'originale francese di Pietro Molineo). La bellissima prefazione del traduttore ci dà un'idea della «carità cristiana» che animava cappuccini e predicatori.

*Fra altra scostumatezza e immondizia che la guerra ha apportato nei nostri comuni sono giunti anche i cappuccini. Sono venuti da paesi stranieri e ci hanno cacciati via; ci hanno fatto camminare per strade sconosciute ed essi sono passati per le nostre strade; ci hanno cacciato via dal nostro possesso ed essi sono entrati nella nostra possessione*<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Ibid., 65s.

<sup>17</sup> Ibid., 308.

<sup>18</sup> Ibid., 171, 316.

<sup>19</sup> *Bibliogr.* nr. 2425–26. – Per G.P. SCHALCHETT cfr. *HBLs* 6, 144, nr. 8 s.v. Schalchet; in più *Ischi* 31 (1945), 46.

<sup>20</sup> SALUTZ, J.P.: «*Capuciner...*» Turich 1650, Dedicaziun, 4ss. (cfr. *Bibliogr.* nr. 2366).

Dopo questi alterchi coi cappuccini si potrebbe pensare che l'Engadina avesse rifiutato tutto ciò che veniva d'Italia e che sapeva d'italiano. Ma la cosa non era così semplice. Gli Engadinesi, oltre ai confini comuni, avevano ancora molti interessi in Italia. Basta pensare ai ciabattini e scaleteri (pasticcieri), specialmente a Venezia e dintorni<sup>21</sup>.

La Bibbia di Scuol del 1679, che segnala un termine di lavoro in comune ed in certo modo anche di coscienza romancia, è una traduzione in parte assai fedele della versione italiana del Diodati. La scelta d'una versione-modello italiana è forse d'attribuire all'influsso lontano dei fuggitivi italiani. Uno dei principi che guidò i traduttori engadinesi è il seguente:

*La povertà della nostra lingua fu ristorata con parole italiane, con una piccola spiegazione in margine... e con ciò la nostra lingua sarà pulita ed arricchita ed (ognuno) potrà facilmente intenderla<sup>22</sup>.*

Sarebbe oltremodo interessante documentare fin dove arriva questa strada intrapresa. Il prologo di Giovanni Battista Frizzoni al suo libro di canti religiosi (il *Libro di Celerina*) del 1765 è assai eloquente, anche perchè non serve nemmeno tradurlo.

*Avvertimaint al benin lettur. Nell'ortografia (sco maggior part già üsitô nels psalms) s'hò procurô da scriber, à pü possibel suainter la brevitaed e da s'conformaer al Italiaun, accio eir pü facilmaing vegna inclet dals Italiauns; e non ostante ogn'ün poderò lêr suainter sia ordinaria prononzia<sup>23</sup>.*

Se parla degli Italiani che dovrebbero intendere i testi religiosi ladini, pensa evidentemente agli emigrati engadinesi, ma anche ai riformati italiani di Val Bregaglia, di Poschiavo e della Valtellina<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> CORGNALI, G.B.: *Engadinesi in Friuli nei secoli XV–XVI*. Tolmezzo 1955.

<sup>22</sup> VULPIUS, J.A. et DORTA, J.: «*La sacra Bibla...*» Scuol, Dorta a Vulpera 1678 [–1679], Prefazione, 3. L'intenzione di ripulire il romancio ortograficamente secondo i canoni dell'italiano si annuncia del resto già colla cosiddetta «*Biblia Pitschna*» di N. A. Vulpius del 1666, p. XIX: «Per exercitar ünqualchiasa il pövel in la lingua italiana, sea cun il lêr oder scriber, e per polir nos linguack: schi nhaig eug queus plaeds chi derivan da 'l italian ù latin miss tenor quella deriwation. Mo cheug cun quai nhagia vulgü sforzar noss linguagk eir brichia, dimpersai solùm ün pa müdar l'ortographia, sco sun: argent, bosca, carn... remission, passion, oration...». Giovanni Diodati (Ginevra 1576–1649), d'origine lucchese, ebbe strette relazioni con Venezia (cfr. *Quaderni Grigionitaliani*, anno XXVIII, nr. 4, 266). – HBL 2, 725, nr. 2 s.v. Diodati.

<sup>23</sup> FRIZZONI, G.B.: «*Canzuns spirituaelas...*» Cellerina 1765. Prefaziun.

<sup>24</sup> Sono assai numerosi i predicatori engadinesi in Val Bregaglia ed a Poschiavo nei primi secoli della Riforma. Cfr. *Quaderni Grigionitaliani*, anno XXXVI, nr. 4, 311 (R. Bornatico: *Pregghiera, musica, poesia*). Lo stesso G.B. Frizzoni fu parroco di Bondo in Val Bregaglia dal 1748–58 e compose ivi nel 1755 le *Pregghiere e canti spirituali* (cfr. *Quaderni Grigionitaliani*, anno XXI, nr. 1, 57s.).

Nel 1751 fu fatta come pare una proposta d'introdurre nell'Alta Engadina l'italiano quale lingua di corrispondenza coi comuni. Ma il Lansel dice, certamente con ragione, che se anche avesse avuto successo questa proposta, l'introduzione sarebbe stata annullata il più tardi nel 1763 quando Venezia espulse per ragioni politiche d'un colpo più di 3000 Grigioni, in gran parte Engadinesi, dalla città e da tutto il suo territorio<sup>25</sup>. Ciò nonostante la tradizione italianizzante si mantiene. Il «Dizionari» dei benemeriti Zaccaria ed Emilio Pallioppi significa la consacrazione ufficiale d'una parte almeno di questa predilezione per l'italiano.

Ma poi viene man mano la reazione che cerca di liberare gli Engadinesi dall'incubo che stava soffocando tutti i valori propri e genuini.

Essa raggiunge il colmo con Velleman, Pult e Lansel, cioè con l'applicazione sempre crescente dei loro canoni linguistici nelle scuole e nelle attività letterarie. La parola d'ordine è: ritorno alle sorgenti della lingua, alla lingua popolare, agli autori del Cinquecento (Bifrun, Champel, Lüci Papa). La controcorrente fu provocata dal lavoro di raccolta ed interpretazione presso il Dicziunari Rumantsch Grischun. Comincia con Florian Melcher ad esempio nella sua conferenza «Davart vschins e fulasters nella lingua rumantscha»<sup>26</sup>, passa a Chasper Pult (*Nos rumantsch; Meis testamaint*)<sup>27</sup> ed arriva ai vocabolari manuali ed alle grammatiche della Lega Romancia.

### III La Sopraselva ed i suoi legami particolari con l'Italia

Anche la Sopra- e la Sottoselva (cioè le regioni del Reno anteriore e posteriore) vantano valichi importanti tra nord e sud: lo Spluga e il San Bernardino, la Greina e specie il Lucomagno. Quest'ultimo fu il passo preferito dagli Ottoni verso il Mille, più tardi quello del Barbarossa e degli Staufen. Con la politica di consolidamento del Lucomagno, il monastero «in desertinis», vale a dire nel deserto selvaggio, assunse funzione di guardia e di protezione del valico alpino.

<sup>25</sup> *Fögl d'Engiadina* 1913, nr. 11, 1 (P.Lansel: *Chi sun e che vöglian ils Romanschs?*).

<sup>26</sup> *Annalas* 20 (1906), 197ss.

<sup>27</sup> *Annalas* 29 (1915), 153ss. – PULT, C.: *Meis testamaint*. Samedan e San Murezzan 1941.

Il convento riesce ad affermarsi allargando i suoi possedimenti lungo la strada anche sul versante meridionale fin giù, a sud dei laghi di Como e del Lago Maggiore<sup>28</sup>. Si diceva per ischerzo che l'abate di Disentis andando a Roma avrebbe potuto passare, per tutto il tratto da Disentis a Roma, sulle proprie terre.

Dunque non è da stupirsi se anche lo Stato di Milano farà la conoscenza della gente di «Cruala» o «Crualia» (riflesso del termine medievale per la Rezia coirese). Allo Stato di Milano, ben organizzato, le strutture politiche delle Tre Leghe, delle dritture (giurisdizioni) e dei comuni dovevano sembrare un groviglio inestricabile. «Quelli vilani della liga Grisa», disse un amministratore milanese a Chiavenna «senza reggimento alcuno». Avevano inteso che quei «vilani» parlavano un linguaggio «molto brutto» sì, ma tutto particolare. Si dicono «Romanzi» ed è evidente che sono discendenti di Roma, da Romani sfuggiti nelle Alpi, Romani di seconda e terza categoria, anzi Romani criminali. «...pare che questi habieno origine da Romani antichamente baniti quale furono in quelle parte confinantanti per loro deliti, et pero anchora se chiamano Romanzi...»<sup>29</sup>.

Alla Sopraselva è mancata quella emigrazione intensa verso l'Italia settentrionale che ha influenzato l'Engadina. In più la Sopraselva era distante dalla Valtellina soggetta, contestata territorialmente fra Grigioni ed Italiani, spiritualmente (confessionalmente) tra i Grigioni stessi.

Per ragioni economiche, in parte anche per ragioni di confessione, la Lega Grigia poteva senz'altro favorire le intenzioni di Milano e della Spagna e sostenere gli sforzi per salvare, come si diceva «la porta d'Italia»<sup>30</sup>.

In genere si afferma che nelle valli renane si sia cominciato a scrivere il romancio soltanto un mezzo secolo dopo l'Engadina. Sarà vero questo pensando ai libri stampati. Sappiamo invece – grazie al Pfister – che già nel 1549 durante la Dieta della Lega Grigia a Glion/Ilante, l'ambasciatore francese Jean Jacques Castion, pagò allo scrivano della Lega 27 libbre per tradurre il trattato d'alleanza col re di Francia in tedesco ed in romancio. In più 18 libbre ai tre segretari per copie di questo documento a mano dei capi politici.

<sup>28</sup> MÜLLER, I.: *Geschichte der Abtei Disentis. Von den Anfängen bis zur Gegenwart*. Benziger Verlag Zürich, Köln, 1971, 21ss., 28ss. con illustr. p. 251.

<sup>29</sup> SCHMID, G.: *Die Rätischen Bünde in der Politik Mailands zur Zeit der Sforza*. In: *JHAGG* 1965, 1ss., specie pp. 8, 49.

<sup>30</sup> CLEMENTE: *Istoria*, introd., 7 – Vedi anche al disotto il nr. 18.

I documenti sono andati perduti. Ma il fatto ci segnala che a quei tempi doveva già esistere una certa tradizione di lingua romancia scritta<sup>31</sup>.

Nel 1581 Carlo Borromeo passa il Lucomagno in pellegrinaggio a Disentis. Due anni prima, nel 1579, aveva fondato il Collegio Elvetico a Milano che doveva diventare un seminario di chierici per la Rezia e per la Svizzera interna. La data sembrava giusta. A Ilante si stabilirà, a partire dal 1599, il potente predicatore Stiafen Gabriel, d'origine engadinese. Da questa cittadina organizza la sua parrocchia con disciplina e severità calvinistica. Qui comincia anche con la sua intensa attività letteraria che non evita il problema politico. Basta ricordare la sua parafrasi del salmo 30, canto fatto nel 1604 quando il Re di Spagna fece costruire il forte di Fuentes in Valtellina<sup>32</sup>. Il suo lavoro progredisce. Ma pian piano urta con la reazione del convento di Disentis e particolarmente coi pionieri della Controriforma. Le sorti e le redini della Lega Grigia sono in quei tempi nelle mani di Gallus de Mont, un nobile della Valle di Longanezza. E' il capo del partito spagnolo ed ostile a Venezia. Ilante invece è il centro degli aderenti alla Repubblica di San Marco.

Come la cronaca del convento di Disentis riferisce apparve in quei giorni ai «miseri cattolici della Rezia una nuova luce»<sup>33</sup> con Giovanni Antonio Calvenzano. Il Calvenzano era oriundo di Melegnano (Marignano) ed aveva fatto i suoi studi all'Università di Pavia, concludendoli col dottorato in teologia il 2 settembre 1608. Apparteneva all'ordine degli oblati che si dedicavano particolarmente all'istruzione ed educazione del popolo<sup>34</sup>. Arrivò probabilmente insieme con alunni del Collegio Elvetico dapprima in Tomiliasca. Nel 1611 fece stampare presso la tipografia dell'Arcivescovado, a Milano, il «Curt mussament», un catechismo in lingua sottoselvana. Poco dopo è curato di Longanezza, ove cerca allo stesso tempo di guadagnare il popolo agli interessi dello Stato di Milano. Nel 1615 esce pure a Milano la versione sopraselvana del «Cuort mussament» che dà il via alle pubblicazioni di carattere e stampo cattolico in Sopraselva<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> *Annalas 40* (1926), 76. – Cfr. in più PFISTER, A.: *Entuorn Gallus de Mont, Stiafen Gabriel e Gion Antoni Calvenzano*, p. 1. Manoscritto messoci gentilmente a disposizione dal prof. G. Deplazes, Coira.

<sup>32</sup> GABRIEL, S.: «*Ilg vèr sulaz da pievel giuvan...*» Basel 1611, 109. – Cfr. disopra il nr. 4, cap. IV.

<sup>33</sup> *AGI* 7, 236.

<sup>34</sup> Cfr. manoscritto citato s. nota 31, p. 10s.

<sup>35</sup> Per le opere del Calvenzano cfr. *Bibliogr.* nr. 394-397. I due catechismi del 1611 e 1615, libri quantomai rari, non sono andati perduti come a lungo si è creduto. Quello del 1611 si trova in una copia nella Biblioteca Nazionale Braidense di Milano, quello del 1615 nella Biblioteca Ambrosiana pure a Milano.

Frattanto sono arrivati i frati di Brescia che si fissano nei posti più strategici, nei dintorni d'Ilante. A Cumbel opera, fra molti altri cappuccini, Zaccaria da Salò che pubblicò lui solo migliaia di pagine romance: nel 1665 *Lo specchio di divozione*, stampato presso Andrea Rossi a Verona – seconda edizione del 1676 da Paolo Fierer a Bolzano.

1679 dapprima *La lucerna sopra il candelliere accesa* in italiano presso Benedetto Miloco a Venezia – nel 1685 lo stesso libro tradotto in romancio da lui stesso probabilmente coll'aiuto del clero indigeno.

1685–95 due edizioni di canti religiosi.

1695 il *Breve compendio delle regole per la compagnia della dottrina cristiana*<sup>36</sup>.

Sarebbe affascinante dare un'idea più esatta dell'opera svolta da Zaccaria da Salò. Ad ogni modo possiamo confermare senz'altro quello che dice lo storico Iso Müller che vede in Padre Zaccaria uno dei principali costruttori di quella civiltà e spiritualità dell'umanesimo barocco presente ancora oggi nel nostro patrimonio culturale. Lo spirito cosmopolita di quell'epoca lo troviamo fra l'altro in quelle raccolte di canti religiosi che presentano non di rado canti in non meno di quattro lingue: latini, romanci, italiani e tedeschi. Un fatto proprio stupefacente per un popolo montanaro<sup>37</sup>.

La lingua romancia dei cappuccini ha certo i suoi difetti e alle volte è assai zoppicante. L'abate di Disentis, Bernhard Frank (1742–63), rimprovera ai padri l'ignoranza della lingua<sup>38</sup>. Ma le loro fatiche portano pian piano ad una conoscenza sempre migliore del vernacolo. La prova ci viene da Flaminio da Sale, originario di Sale Marasino vicino al Lago d'Iseo. In qualità di parroco, il Padre Flaminio si ferma più a lungo in tre luoghi importanti: a Savognino, a Disentis ed a Vaz. Come abbiamo già visto nei primi anni della Missione, i padri fecero l'esperienza che era una «terribile fatica d'apprendere il romancio parlato da quel popolo, così ad orecchio; che non v'eran quasi libri e nessuna grammatica per addestrarsi in tale lingua»<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Le opere romance di P. Zaccaria da Salò in: *Bibliogr.* nr. 2360-2364.

<sup>37</sup> Su questo aspetto GADOLA, G.: *Historia litterara dil sentiment religius en Surselva de messa*. In: *Ischi* 33, 15, ibid. 34, 89ss. – MÜLLER, I.: *Zur surselvischen Barockliteratur im Lugnez und in der Cadi 1670–1720*. In: *JHAGG* 1951, 6ss.

<sup>38</sup> MÜLLER, I.: *Die sprachlichen Verhältnisse im Vorderrheintal im Zeitalter des Barocks*. In: *BM* 1960, 285.

<sup>39</sup> VALDEMIRO: *Conventi*, 378ss.. – WILLI, C.: *Die Kapuziner-Mission im romanischen Teil Graubündens...* Brienz/Brinzauls 1960, 190, nr. 244 (Opera poligrafata).

Flaminio da Sale si accinge a colmare questa lacuna componendo nel 1729 i «Fundamenti principali della lingua retica, o griggiona»<sup>40</sup>. Quest'opera ci dà una visione pressoché esatta della lingua verso il 1700. Ed in più presenta in maniera simultanea i due idiomi che ormai contano per la Missione: il romancio di Sopraselva e quello di Surset. E' impossibile stabilire regole valedoli per tutto il territorio in questione perchè:

*essendo una lingua composta di latino, italiano, tedesco, francese e spagnolo, niuno di questi la intendono, onde con ragione ella vien nominata lingua romancia, per che, ella è un vero romancio, non da altro inteso che da soli Romanci*<sup>41</sup>.

Valdemiro da Bergamo, un altro storico dei cappuccini e dei loro conventi rileva molto felicemente il valore di questa grammatica. «L'opera del P. Flaminio da Sale», scrive, «era d'alta importanza nazionale». Ed egli fa in più un'osservazione quanto mai arrischiata ed originale:

*Questa lingua, tutta propria d'una parte della Svizzera, ad esclusione d'ogni altro stato, quando si fosse studiata più e allargatone l'uso, come il buon cappuccino ne presentava l'occasione, potea somministrare alla Svizzera ciò che le manca come nazione, una lingua propria*<sup>42</sup>.

175 anni più tardi l'opera di P. Flaminio da Sale è antiquata. Nelle copie adoperate dai cappuccini negli ospizi si vedono molte aggiunte e correzioni.

Giovanni Santini da Rieti procurerà il nuovo manuale d'introduzione: la «Grammatica teorico-pratica per imparare la lingua romancia», redatta a Cumbel in Sopraselva, stampata nel 1904 a Gosau/San Gallo<sup>43</sup>. E' poco nota ai Romanci e pochissimo ai linguisti. A torto, perchè è forse uno dei primi libri che si possa chiamare una vera e propria grammatica. Opera che si distingue per la qualità ed abbondanza del materiale, per la schiettezza degli esempi e delle locuzioni e per le molte distinzioni che Giovanni da Rieti riesce a fare<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Bibliogr. nr. 2352.

<sup>41</sup> DA SALE: *Fundamenti*, Preliminare.

<sup>42</sup> VALDEMIRO: *Conventi*, 379s.

<sup>43</sup> Bibliogr. nr. 1461.

<sup>44</sup> Cfr. la presentazione dell'opera in: *GR 1904*, 39 supplemento 1.

Con Giovanni da Rieti abbiamo scavalcato allegramente due secoli. Dobbiamo pur dire qualcosa dell'Ottocento, durante il quale la Sopraselva ebbe legami particolari con l'Italia. Dopo la dissoluzione dei reggimenti svizzeri in Francia, nuove costellazioni si delineano. Ufficiali e soldati sopraselvani invece di prendere le strade di Francia, si metteranno al servizio del Papa e di Napoli<sup>45</sup>. Il conte Francesco de Salis, grigione, ottiene dal Papa la consegna di formare un reggimento svizzero. Questi incarica del compito il suo amico, il colonnello-brigadiere Caspar Teodosi de Latour di Breil. Diventerà più tardi generale e ministro della guerra di Pio Nono. I reggimenti esteri saranno collocati in Romagna ove andranno in guarnigione dal 1836-46. Nel '48 ha fine il periodo di calma e si arriva agli scontri violenti con gli Austriaci del Radetzky presso Vicenza (Battaglia del Monte Berico). Il de Latour combatte valorosamente al fianco di Massimo d'Azeglio e di Carlo Alberto. All'inizio del novembre 1848 Giuseppe Garibaldi vuol passare per Bologna per andare a Venezia e domanda perciò al Generale de Latour un lasciapassare. Così si sviluppa quello scambio di lettere fra Garibaldi e il de Latour e finalmente l'incontro davanti alla Porta di Santo Stefano a Bologna.

Alessandro Gavuzzi, combattente e compagno di Garibaldi, ci dà notizia di questo incontro quale «una bellissima dimostrazione. L'amplesso in che si chiusero e il bacio che si avvicendarono commosse il cuore di tutti alle lacrime, e corse il pensiero alle giornate di Vicenza e di Luino, combattute da quei due prodi. Il de Latour fu fatto salire nel cocchio del Garibaldi e ciò sino alla barriera di Santo Stefano».

Trovare in un paesello montanaro la corrispondenza fra il generale pontificio ed il grande rivoluzionario italiano è singolare e commovente. E' noto che diversi ufficiali e soldati grigioni del reggimento svizzero simpatizzarono apertamente per il Risorgimento italiano. Si capisce però che i nomi di de Latour e d'altri non siano entrati negli annali della storia italiana. Rientrati in patria però il loro influsso sulla politica e sulla vita pubblica sarà evidente. Gli stessi uomini dei servizi militari esteri dirigeranno anche il nuovo mezzo che sta sorgendo sulla scena romancia: i settimanali. Alla moda è quivi la parola del progresso sociale. E progressi farà anche la lingua romancia. I mercenari ritornati in patria dall'Italia, da questo paese

<sup>45</sup> Il seguente passaggio si basa sul lavoro di PFISTER, A.: *Il general Caspar Teodosius de Latour 1782-1855*. In: *Annalas* 39 (1925), 173ss.



in piena rivoluzione ed evoluzione, saranno gli autori del cambiamento e progresso sociale anche della propria terra. L'opera narrativa d'Alessandro Balletta, che ancora ragazzo ha vissuto la vita allegra e variata di guarnigione a Bologna, ne dà testimonianza<sup>46</sup>.

A quei tempi si propaga un'organizzazione più decisa e sistematica della scuola popolare e con essa la coltivazione cosciente del romancio. Usciranno i primi vocabolari e le prime grammatiche composti da indigeni, sempre coll'aiuto o sotto la spinta di amici stranieri. Otto Carisch, autore d'un vocabolario romancio su base soprasselvana, che riguarda anche gli altri idiomi, ci dà notizia che Vegezzi-Ruscalla, scienziato e funzionario torinese l'abbia animato alla sua impresa<sup>47</sup>. Si tratta di Giovenale Vegezzi-Ruscalla che tra il 1830-35 stava raccogliendo i dialetti italiani per mezzo della Parabola del Figliuol Prodigo. Suo materiale (cioè quello riguardante i dialetti piemontesi) fu incorporato dal Biondelli nel noto Saggio sui dialetti galloitalici.

Nel 1858 il Vegezzi-Ruscalla scrisse il suo famoso articolo «I Romanci», oggi completamente dimenticato. Sono gli anni decisivi del Risorgimento, vale a dire dell'Italia futura.

Dobbiamo vedere ed interpretare le sue osservazioni proprio in questa luce particolare. Infatti nei suoi scritti troviamo si può dire per la prima volta tutto l'elenco delle obiezioni ed insinuazioni che una parte dei glottologi italiani faranno in seguito ai Romanci, ad eccezione dell'Ascoli, che nei suoi magistrali *Saggi ladini* si limita a notare e spiegare fatti. Secondo il Vegezzi-Ruscalla, i Romanci sono:

1° di stirpe italiana

2° i loro idiomi sono dialetti italiani come il sardo e l'istriano

3° manca loro l'unità della lingua letteraria.

Perciò esorta i Romanci a riconoscersi parte della nazione italiana, di «orgogliarsi del Dante, del Tasso, dell'Alfieri ed insomma di tutti gl'immortali che vanta l'Italia». L'italiano permetterebbe ai Romanci di intendersi fra loro e di salvare i loro dialetti. Finalmente cerca di guadagnare alla sua idea gli Engadinesi protestanti, dicendo che non dovevano aver paura di perdere per questo la loro cretina. «La tolleranza religiosa», così afferma, «si fa via negli animi di tutti. Nelle valli protestanti di Pinerolo fino al 1848 non solevasi insegnare fuorchè il francese; oggidì, stante la tolleranza... si è intro-

<sup>46</sup> DERUNGS, J.B.: *Novellen und Aufsätze von Alexander Balletta*. Chur 1888, 134ss. (Aus bewegten und aus stillen Tagen).

<sup>47</sup> Cfr. disopra il nr. 2, cap. VIII.

dotto l'italiano nelle scuole valdesi». E poi un passaggio che non vorrei sottrarre e che mi sembra tipico per una concezione centrista dello stato, che noi Svizzeri stentiamo a riconoscere come la nostra soluzione: «Le relazioni moltiplicate, le ferrovie, l'utile delle imponenti aggregazioni, tutto tende ai dì nostri all'assorbimento delle piccole nazionalità».

Cosa direbbe il Vegezzi-Ruscalla, dopo più d'un secolo, se fosse qui presente fra noi? Frattanto il romancio – anche se spezzato in più idiomi – ha avuto una rigogliosa rinascita. Dove saremmo oggi quali Romanci, se avessimo seguito le buone intenzioni del Vegezzi-Ruscalla? Saremmo come i Provenzali di Francia senza nessun dubbio, nel paradiso delle piccole nazionalità.

Non soltanto l'epoca delle ferrovie, ma anche quella atomica ed elettronica odierna sarà certo poco favorevole alle piccole nazionalità. Oggi si parla in termini più moderni, ma suppergiù identici, delle lezioni della «diglossia» e della «sociolinguistica» e non v'è dubbio che queste saranno dure anche per noi<sup>48</sup>. Quello che possiamo e dobbiamo fare è di raddoppiare gli sforzi di riscossa per una causa che riteniamo giusta. E forse possiamo sperare qualcosa d'un mondo nuovo, d'una scienza nuova, per parlare col Vico, che va delineandosi, cioè d'una coscienza che non vede nel rendimento, nell'utilità, nel consumo ecc. i massimi valori della civiltà e che permetterà forse anche al piccolo e debole una sua vita ed evoluzione.

<sup>48</sup> In un articolo intitolato «Il furlan tes scuelis» (cfr. «Int Furlane, sfuei di culture e di interes dal Friul», Udin, març 1972, anade X, n. 3, p. 3) G. Francescato, l'illustre filologo, invita i Friulani a non imitare l'esempio dannoso dei Romanci. A suo avviso i Romanci hanno creato «una scissione profonda e del tutto fittizia tra le limitatissime possibilità espressive della sedicente lingua locale (per giunta frazionata in molte varietà) e le esigenze proprie della civiltà moderna». Nel riconoscimento del romancio quale quarta lingua nazionale (avvenuto nel 1938) il Francescato vede proprio l'acceleratore della dissoluzione del romancio. Al Francescato sfugge il fatto che la difesa cosciente del romancio persiste da secoli. Anche nelle scuole è studiato da oltre un secolo e mezzo. I primi libri ufficiali di scuola portano infatti la data degli anni 1834, 1840, 1857 ecc. Che i rapporti del friulano coll'italiano siano diversi di quelli del romancio col tedesco nessuno lo vorrebbe negare. Alla domanda vitale e cruciale «Romancio o tedesco» i Romanci attraverso i secoli non hanno mai dato una risposta sciovinistica. Hanno sempre saputo che per loro soltanto una uscita era possibile, cioè la difesa e cura con metodi appropriati del romancio e la conoscenza del tedesco allo stesso tempo. Un compito indubbiamente difficilissimo. Senza uno studio cosciente del romancio nelle scuole, nella chiesa e nella vita pubblica, questi sforzi sarebbero stati vani nel passato e lo sarebbero in avvenire. Che la manifestazione accennata del 1938 abbia accelerato la dissoluzione del romancio è una constatazione senza nessun fondamento.

#### IV La valle di Surset, regione aperta verso sud

Fin dai tempi romani, e probabilmente già prima, i passi del Giulia e del Settimo sono stati fra i più importanti valichi alpini. Si capisce dunque che anche il Surset colla sua antica stazione romana di Tinnetio fosse diventata una terra di scambi culturali coll'Italia per eccellenza. Il Surset però non fa soltanto da legame fra nord e sud, forma allo stesso tempo anche il ponte tra la Sopraselva e l'Engadina. Verso la fine del Cinquecento – dopo parecchi periodi di peste – il paese si trovava in uno stato di notevole decadenza. Ma quando la sventura è grande, è vicina anche la salvezza. La lettera del Landvogt (del Balivo o Capitano della terra) Albert, che notifica al nunzio Bonhomini i fatti dell'apparizione di Ziteil (santuario sui monti di Salucco, a quota 2434 m.), è del 6 luglio 1580<sup>49</sup>. I documenti negli Archivi Vaticani intorno a questo avvenimento sono stesi in italiano.

*Sono tre settimane hoggi che in Sorset essendo una figlia di XVIII anni nel monte a raccogliere legna, li apparve una donna picciola di statura vestita di bianco, la quale parlò a quella figlia in tal modo: Va et di al popolo nella terra di Sorset che horamai ha fatto tanti peccati che più no se posson tolerare, et che se non si emenda Iddio lo vuol castigare...*<sup>50</sup>.

Come la Dame di Lourdes ha parlato in occitano alla piccola Bernadette, è certo che anche a Salucco abbia parlato in romancio e non in italiano. Ad esempio si rivolge alla ragazza chiamandola nel sonno «iuvencella». Furono fatte processioni ai luoghi dell'apparizione. E «tutti i frutti della tera che seccavano affatto, hanno cominciato a rinverdire et dare speranza di assai buon raccolto»<sup>51</sup>.

Le processioni però non hanno potuto espiare tutte le colpe. Quando giunsero i cappuccini facendo di Casti, Vaz e Lantsch le loro roccaforti, la terra di Surset era in condizioni pietose. Di 7 parroci, uno solo era indigeno e di lingua romancia. Tutti gli altri o tedeschi o italiani. A Casti c'era un parroco... «il quale esercitava liberamente la professione di medico, dando medicine, e beberaggi da lui composti... è di più faceva il chirurgico, et à chi dava bottoni di fuoco, chi tagliava, chi salassava, et essendo ignorante di tal'arte, alcuni stroppiava, et alcuni, per disgrazia, guariva»<sup>52</sup>.

<sup>49</sup> Sopra questo argomento cfr. TUOR, P.: *Igl origin dil peleginadi de Ziteil*. In: *Ischi 14 (1912)*, 310-320.

<sup>50</sup> Citazione secondo una copia del manoscritto Nunz. Germ., vol. 103, fol. 262 nell'Archivio Vaticano, procuratoci dall'attuale parroco di Salucco, Ser Duri Lozza.

<sup>51</sup> Cfr. n. 50.

<sup>52</sup> CLEMENTE: *Istoria*, 225s.

Un altro parroco, quello di Salucco, dove operò più di 50 anni, eccellente pastore delle anime, come affermano i padri, ebbe non meno «di sette figliuoli». Era un Italiano sfuggito dal suo convento. Avanzato negli anni si rese conto dei suoi «errori». Andò dal prefetto, il padre Ireneo, e si confessò. Questi lo inviò con lettere di raccomandazione dal Papa a Roma. Arrivato davanti a Sua Santità, riuscì appena a pronunciare le parole: «Fidem servavi»<sup>53</sup>.

E' proprio qui che interviene il romancio, cioè il racconto della tradizione popolare che s'impadronisce di questa stupenda figura di parroco. Il racconto del cosiddetto «Cristo o crocefisso brutto» di Salucco, una scultura in legno, molto realistica e travagliata quanto all'espressione, oggi in possesso privato. Ora, il racconto dice che il parroco abbia dovuto portare questo «Crocefisso brutto» per penitenza da Roma fino a Salucco<sup>54</sup>. In ogni modo i cappuccini erano intenzionati a sterminare «triboli e spine». Le loro armi saranno, come altrove, le «dottrine», i catechismi che adoperano in chiesa ed in scuola per le dispute (las «duspitas»). Di «dottrine» del tipo sursettese ne abbiamo una dozzina<sup>55</sup>. Cominciano purtroppo tardi, verso la fine del Seicento. Accanto ai verbali di processi di stregoneria<sup>56</sup> e al libro di Flaminio da Sale sono gli unici documenti a informarci sui differenti aspetti dell'antiqua parlata sursettese. Si trovano, tra le dottrine, edizioni di pretto stampo dialettale vazzese. Altre sotto l'insegna del dialetto soave e molle di Stierva e Mon, altre ancora coi dittonghi induriti di Salucco e dei dintorni, noti anche in Friuli.

Documenti e testi giuridici della fine del Seicento fanno intravedere la situazione «sociolinguistica» e culturale del Surset che stenta ovviamente a trovare la sua identità propria. La lingua cerca di farsi strada, ma il tentativo non è facile. A volte i notai si lasciano prendere dall'italiano, altre volte dal sopraselvano che per mezzo dei libri di divozione e dei parroci comincia a penetrare nel Surset. In un documento del 1757 che regola l'impiego del sacrestano (o *coloster*) si trovano in mezzo al testo romancio passaggi come questi: «Li beni ò fondi della colostria sono – Primo il campo o agro detta la segla circa un di de arar et il pratto grass e magro attaccato presso il campo»<sup>57</sup>. Il fatto non è sorprendente. Sono presenti i cappuccini, ai

<sup>53</sup> Ibid., 220.

<sup>54</sup> DEC 10 (1916), 676, nr. 100. – Per la scultura in legno cfr. POESCHEL, E.: *Die Kunstdenkmäler des Kantons Graubünden*, Bd. 1, 48; Bd. 3, 273s., illustr. 260 e 261.

<sup>55</sup> GRISCH, M.: *Las nossas dutregnas viglias*. In: *Sulom 21* (1942), 41ss.

<sup>56</sup> DEC 10, 1ss. – *Annalas 56* (1942), 188ss.

<sup>57</sup> DEC 10, 134.

quali si ricorrerà nel bisogno per fissare qualcosa per iscritto. D'altra parte certe famiglie indigene più notevoli, ad esempio i Peterelli di Savognin, hanno relazioni molto strette con l'Italia<sup>58</sup>. Probabilmente nella scia dei Peterelli in servizi militari si presenta uno dei primi veri poeti romanci: Gian Battista Pol di Savognin. E' caporale nei servizi militari esteri a Roma. Le sue poesie manoscritte sono datate una volta (nel 1859) dall'ospedale di Perugia, altre volte da San Michele in Roma. Alla poesia è ispirato dall'amore, dalla malinconia, dalla morte, dal carnevale di Roma, dalla nostalgia per la patria lontana<sup>59</sup>.

Rodolfo Lanz che nel 1887 pubblica la raccolta di poesie e prosa «Il Biviano», è in un certo senso il simbolo della lotta romancia fra l'incudine e il martello<sup>60</sup>. Il comune ai piedi del Giulia e del Settimo è proprio un esempio di relazioni linguistiche babiloniche. Sulla strada due dialetti s'incrociano: il dialetto romancio di Bivio e quello bregagliotto venuto colla gente immigrata dal di là del Settimo. In chiesa ed in iscuola l'italiano già da tempo s'è imposto quale lingua dominante. Ma, col traffico crescente, il tedesco s'inserisce sempre di più. Il piccolo comune è diviso anche confessionalmente. I cappuccini sono riusciti a grande fatica a mantener una debole fiamma. Come pare, il sacrestano faceva di tutto per far passare la voglia ai padri di propagare la fede. Secondo il Clemente «nascondeva le candelle, ò le ampolline, ò che le empiva di sola acqua, ò che passeggiava per la chiesa tossendo, e sputando con istrepito...»<sup>61</sup>. Rodolfo Lanz, distante dalle lotte confessionali, ha il senso del vero umorismo. Grazie alla sua conoscenza delle tradizioni popolari e forse anche alla sua immaginazione poetica, va ancora più avanti. Il sacrestano di Bivio, stufo di dover sempre scampanellare durante la messa, si decide a togliere via il battaglio dal campanello. Il cappuccino giunto alla fine della preghiera dice ad alta voce: «Sanctus, sanctus, sanctus» aspettando un'eco qualunque da parte del sacrestano. Ma quest'ultimo seccamente: «Sanctus, sanctus üna pulenta, manca al bataigl!»<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> HBL5 5, 407, specie s. nr. 5.

<sup>59</sup> DEC 10, 395ss. – LANSEL, P.: *Musa rumantscha, antologia poetica moderna...*, 1950, 43.

<sup>60</sup> Bibliogr. nr. 1653.

<sup>61</sup> CLEMENTE: *Istoria*, 213. – Per la situazione linguistica odierna a Bivio cfr. KRISTOL, A.M.: *Sprachkontakt und Mehrsprachigkeit in Bivio (Graubünden)*. Linguistische Bestandaufnahme in einer siebensprachigen Dorfgemeinschaft. RH 99 (1984).

<sup>62</sup> LANZ, R.: *Il Biviano*, ediz. 1920, 37.

Il romancio incuneato tra l'italiano ed il tedesco, la parlata di Surset all'ombra dei fratelli maggiori e più potenti (sopraselvano ed engadinese), questa situazione sarebbe essa diversa se avessimo avuto dall'inizio una lingua letteraria sola ed unica? I Romanci si sono rassegnati da molto tempo alla dura realtà dei fatti. C'è però da riconoscere che la mancata unità si fa palese per molti aspetti come un grave e noioso ostacolo. Si pensi a quelli che vogliono imparare il romancio, alle iscrizioni ufficiali, alla corrispondenza colle autorità cantonali. Finalmente ai massmedia che vorrebbero da parte loro accentuare la presenza romancia e renderla più efficiente. Perciò non è da meravigliarsi che si parli oggi una volta di più dell'«interromancio», cioè d'una specie di «interlingua» fra gli idiomi romanci. Ma, in fondo, perchè mai qualcosa di nuovo, insolito? Non si potrebbe unirsi nel caso della lingua di carattere ufficiale (almeno in parte) su un idioma sviluppatosi organicamente? E non dovrebbe e potrebbe essere questo il «surmiran», vale a dire la parlata ponte del Surset, e per la sua impostazione e per i suoi caratteri linguistici intermediari? La proposta è tutt'altro che nuova. Anzi potrebbe forse risalire, alla fine dei conti, all'idea d'un grande Italiano: al cardinale Giuseppe Mezzofanti (1774–1849), come si sa un genio linguistico e poliglotta per eccellenza. Fu verso il 1838–39 che il Mezzofanti fece la conoscenza del romancio in circostanze che non vorrei spiegare qui più a lungo. In seguito ai suoi studi del romancio deve a un certo momento aver dato la palma all'idioma del Surset<sup>63</sup>.

La palma al «surmiran» è certamente una questione a sé stante.

D'altra parte è commovente vedere che gli sforzi d'Italiani per capire meglio il romancio ed i Romanci, fanno infine sbocciare quel fiore poetico simboleggiato dall'opera lirica di Alessandro Lozza<sup>64</sup>. Appena quattordicenne lascia il piccolo comune di Marmorera per chiudersi nel convento di San Bernardino, vicino a Genova. Ritorna dopo il noviziato alla Missione Retica e comincia a scrivere versi del tutto trascurabili in italiano, prima di diventare a cinquant'anni un poeta romancio di primo ordine. In lui, cioè nella sua opera, è presente la tradizione letteraria italiana, la luminosità del mondo mediterraneo, l'immensità del mare, la semplicità e l'ardore della fede francescana. Sono però anche presenti le montagne, la nostalgia e malinconia del montanaro, le sensazioni primordiali del cacciatore.

<sup>63</sup> Wetzer und Welte, Kirchenlexikon, 1. Ausg., 1839, 1475ss. s.v. Mezzofanti. – *Annalas* 49, 216 (A. Steier). – Cfr. vol. II, nr. 3.

<sup>64</sup> LOZZA, P.A.: *Ziteil, flours segls ours da la veia*. St. Gallen 1951. Id., *Poesias*. Coira 1954. Id., *Prosa*. Salouf 1961.

Il Vegezzi-Ruscalla aveva espresso l'opinione che i poeti romanci, accostandosi all'italiano (invece che al tedesco) avrebbero potuto trovare anche sul piano letterario e poetico nazionale italiano il loro posto. V'è da dubitare. Alessandro Lozza e tanti altri, i Giovanni Battista Sandri, Simone Caratsch e Peider Linsel, ci danno proprio la controprova. Soltanto nel momento, in cui lasciano la lingua imparata per quella del cuore troveranno se stessi e la forza che crea nuovi valori.

## V Epilogo

Così la catena della nostra conferenza si chiude di modo tutto naturale ed organico. La lezione per noi potrebbe essere la seguente: Una lingua, anche se minore ed anche se considerata soltanto sotto un aspetto particolare, contiene infinità di valori.

La coltivazione cosciente della lingua romancia (i gentili ascoltatori l'avranno capito benissimo) non va attribuita per nulla solo al riconoscimento del 1938 quale lingua nazionale o ad un sedicente sciovinismo da parte dei Romanci. E' il risultato d'un atteggiamento ormai secolare, dettato dalle realtà e dalla vita stessa. La vita romancia, anche se profondamente colpita e compromessa, e forse nella più grave crisi della sua storia, questa vita non s'è ancora spenta. Dobbiamo fare in modo di mantenerla e di salvarla. E non v'è dubbio che le grandi civiltà quale l'italiana ed altre potrebbero aiutarci molto su questa strada.

Il glottologo Leo Weisgerber, in uno studio che riguarda l'avvenire linguistico dell'Europa, esprime una grande verità che al termine della nostra conferenza vale la pena ricordare: «Che tutti possano rallegrarsi della loro lingua è una esigenza d'umanità ed in più una premessa per la costruzione dell'Europa»<sup>65</sup>.

<sup>65</sup> WEISGERBER, L.: *Die sprachliche Zukunft Europas*, Heliand-Verlag, Lüneburg, 1953, 26.





